



Per dare "gusto, sapore e profumo" alla vita del paese

La crisi del localismo

— DI AMERIGO GIORGETTI —

Il localismo è l'ideologia dell'identità territoriale. Come ogni ideologia, anche il localismo pretende di fondare un atteggiamento politico e culturale su dei principi, che non riguardano una sfera particolare della vita, ma che giustificano una visione complessiva del mondo, che dunque non può che contrapporsi ad altre ideologie e ad altre visioni del mondo. Il localismo ha voluto in questi anni affermare le ragioni del radicamento sul territorio, mentre il mondo si stava orientando in senso contrario, investito da flussi globali di carattere economico, finanziario, demografico, energetico e culturale. E un'ideologia ha valore giusto il tempo di dare risposte fondate ad una precisa e limitata congiuntura storica, ma tende a sopravvivere anche quando non risponde più a nulla. Le idee quasi sempre hanno una inerzia superiore alla realtà a cui sono legate. L'identità localistica che si sottrae al confronto e all'apertura alle altre identità con cui si trova storicamente a contatto è destinata dapprima a marginalizzarsi per poi scomparire senza lasciare traccia.

Alla fine degli anni 80 l'identità localistica fu l'approdo quasi obbligato di tutti coloro che si sentirono in qualche modo orfani delle identità collettive vigenti, rapidamente come svanite nel nulla: di classe o di gruppo sociale, di ideologie, di schieramento internazionale, al limite anche di fede religiosa. L'implosione del regime sovietico, avvenuta nel 1989, non fu che l'epicentro di un terremoto che toccò in modo più o meno destabilizzante anche le sfere della società e della cultura. Chi prima di allora era schierato dalla parte della classe operaia o di quella del padronato, chi si definiva cattolico, comunista o liberale, chi manifestava pro o contro la politica estera americana, si trovò improvvisamente privo di quei punti di riferimento considerati determinanti per la sua scelta. E dato che è quasi impossibile vivere al di fuori di un gruppo di appartenenza, molti "ex" dovettero rifugiarsi in vere o presunte comunità premoderne, come quelle locali, che garan-

tivano una continuità ed un'antichità vietate alle moderne ideologie.

In anni non sospetti ho sempre denunciato in questo meccanismo una chiusura nostalgica nel passato, una indebita prevalenza di fattori emotivi, una assoluta inconsistenza a livello storico e culturale. Per questo mi riesce naturale constatare la crisi irreversibile di quella infatuazione localistica.

Qualcuno potrebbe erroneamente credere che la crisi dell'identità territoriale sia una conseguenza del drastico calo di consensi politici ad un partito come la Lega, che su questa parola d'ordine ha costruito i suoi successi. In realtà la crisi politica nasce proprio da una crisi sociale culturale a monte: oggi sentirsi lombardi o padani non può essere considerato un fattore determinante di aggregazione collettiva come lo era solo un decennio fa: la globalizzazione da un lato ha realizzato l'economia dei flussi ai danni dell'economia dei luoghi (con effetti di sradicamento territoriale), da un altro, le decisioni politiche ed economiche sono sempre più



Mario Calandri - Iris - puntasecca.

Segue a pag. 2

Quel che mi ha detto il Ciglia...

— DI DINO AZZALIN —

Quel che mi ha detto Silvio Ciglia la sera della cena di "Menta e Rosmarino" all'Osteria Italia mi ha fatto molto riflettere. E cioè che noi dovremmo parlare ai giovani e del futuro che li aspetta. Interessante concetto, ottima idea, ma cosa diciamo? di cosa parliamo? e poi siamo sicuri che qualche giovane legga qualche riga di questo giornale? O rischiamo ancora una volta di parlare a noi stessi in un circolo chiuso e di autocelebrazione e/o autocommiserazione? Oggi viviamo sicuramente un grande momento di cambiamenti sociali, tutti(quasi) hanno tutto e a tutti manca l'indispensabile. Ma nessuna generazione, nessun secolo, nessun uomo è vissuto con

una vita completamente "rettilinea" e anche il nostro tempo non differisce dalle altre epoche. Nel duecento c'era il rogo, nel trecento le streghe, nel quattrocento il vaiolo, nel seicento la peste, nel settecento la carie, nell'ottocento le carestie, nel novecento le guerre mondiali, nel duemila l'aids e la fame nel mondo, ecc, ecc, ogni epoca aveva il suo martire, la propria pestilenza, quindi anche noi ci tocca vivere con gli eventi che il destino ci ha riservato in sorte, certo è che, se un uomo vissuto nel primo evo o durante le guerre puniche, difficilmente avrebbe compreso il fenomeno dell'inquinamento o dell'effetto serra e o delle polveri sottili.

Ai tempi di Caldana quando mi rifugiavo al Cerro, con gli amici di allora, ma ancor prima nei giochi di quartiere, bastavano due bacinini, mano nella mano, una canzone di Gianni Morandi, e il nostro cuore andava a mille. Ora addirittura si filmano coi telefonini ogni sorta di cialtroneria dove non c'è più niente da scoprire perchè fatti in spregio alla riservatezza e al buon gusto senza poi contare quando il pallone era poco più che un tifo da oratorio. Ma l'errore dei media è quello di fagocitare notizie,

Segue a pag. 2

Il paese necessario: O. Pamuk

— DI MARIA GRAZIA FERRARIS —

<"Un paese ci vuole"...ancora?>: è il titolo di apertura del n°15 di *Menta e Rosmarino*, firmato dal direttore A. Palazzi. Mi colpisce come un'allerta il punto interrogativo, la domanda implicita ed esplicita cui cercano di dare risposta sia A. Giorgetti che L. Stadera, sullo stesso numero.

E' un argomento che mi è caro: io stessa ho dato questo titolo (senza punto interrogativo) al mio primo articolo di collaborazione alla rivista sul n°8 del luglio 04, commentando la celebre citazione, che è, ricordiamolo, di Cesare Pavese. L'ho ripreso, con gli strumenti letterari che mi competono, sul n°10, 05, commentando la poesia di P. Neruda e sul n°13,06 inseguendo L. Meneghelo sulle caviagne del suo paese natale, il favoloso paese di Malo, e L. Ferriani nella rievocazione sia onirica che storico-realistica della sua Caldana sul n° 12 e 15, 06...

Mi pare giusto, ("la ragione" del foglio quadrimestrale), insistere ad interrogarsi sul tema e sulla metafora della "famiglia in automobile" che colpisce e stimola alla riflessione sia A. Palazzi che A. Giorgetti, chiedendoci se vale la pena di continuare a cercare il paese della tradizione, che non c'è più, è solo illusione nostalgica, un mondo che non ritornerà e che forse non è mai esistito come lo andiamo vagheggiando nei nostri ricordi mitici, o piuttosto sedersi sul sedile posteriore, e cercare il ... "nuovo", che rischia però di essere, così come lo stiamo vivendo, solo mistificante paccottiglia straniante.

Segue a pag. 3



Cocquio - Frazione Torre.



Marelli & Pozzi S.p.A.

GAVIRATE
VARESE
AZZATE

- Viale Ticino, 79 - Tel. 0332 743707
- Viale Borri, 132 - Tel. 0332 260338
- Via Piave, 20 - Tel. 0332 458336



Segue: La crisi del localismo

verticali e tengono sempre meno conto degli apporti della periferia, infine il dibattito politico culturale è sempre più centrato su temi immateriali, come quelli della comunicazione e della bioetica. Tutto ciò comporta il declino del territorio come componente primaria della dialettica politica.

Le trasformazioni dell'economia negli ultimi vent'anni hanno spinto avanti un'ipermodernità che ha mutato profondamente il senso del luogo e del vivere in paese. I nostri centri sono afflitti da una malattia profonda che è la difficoltà della società locale a metabolizzare in valori e identità diffuse i mutamenti introdotti dalla modernità. La crisi infatti, invece di produrre coesione sociale e beni relazionali, produce rancore, rinserramento e mali interiori che alimentano una diffusa invidia sociale e un agire localistico che non fa sistema. Tutti vorrebbero essere padroni a casa loro, anche se chi decide veramente ormai ne sta al di fuori.

La tentazione è stata, ed è, quella di chiudere le frontiere e salvare il salvabile, dovunque ci sia qualcosa da salvare, qualcosa cioè che non ha una sua vita autonoma, ma che richiede un intervento dall'esterno per la sua sopravvivenza. E' l'ottica della salvaguardia trasferita dall'ambiente alla società e alla cultura, che potrebbe essere definita come un "ambientalismo sociale", come il contrario del passato darwinismo sociale, cioè l'estensione del concetto di selezione naturale alla sfera socio politica. La strategia del salvare il salvabile ha il fiato molto corto e rischia di accelerare il processo che vorrebbe arrestare.

La parola d'ordine è stata: salviamo il paese. Qui dovrebbe aprirsi il confronto. Se salvare il paese significa fare un archivio di ciò che ne resta (documenti, fotografie, dialetto, storie, tradizioni), l'operazione potrebbe trovare una sua valida giustificazione di carattere culturale; se non altro, ma non solo, come espressione della passione antiquaria che conferisce pregio a ciò che a volte ha il solo merito dell'età. E' chiaro però che se questa operazione viene concepita come il supporto di una strategia politica tesa a conservare nella vita collettiva dei modelli culturali e degli orientamenti di chiusura al mondo, di inutile difesa di stili di vita incompatibili con il presente, l'archivio del paese diventa una battaglia persa di retroguardia, un breve ed inu-

tile esercizio retorico privo di qualunque rilevanza culturale.

Tutti questi documenti del nostro passato paesano acquistano invece il loro valore, se ci aprono alla conoscenza del mondo antico e ci fanno partecipare alla costruzione del mondo attuale. Cosa che in tutti questi anni Menta & Rosmarino ha cercato di fare, anche se non sempre con la dovuta consapevolezza.

La scomparsa delle culture locali è un fenomeno di ampiezza planetaria. Non riguarda cioè dei casi particolari, ma unifica il destino dei popoli di tutto il mondo. Il risultato di questo processo ancora in atto è la formazione di un unico paese su scala mondiale. Il sociologo canadese Marshall McLuhan è stato il primo a usare il termine "villaggio globale", per indicare questa specie di ritorno dell'umanità alla condizione tribale dell'oralità, supportata dalla tecnologia elettronica. E' scomparso il nostro paese, ma ne sta nascendo un altro che dobbiamo saper riconoscere e in cui, eventualmente, dobbiamo essere in grado di vivere. Quali sono i segni di questo paese sul nostro territorio? Quale atteggiamento produce in noi? Quali risposte ci sentiamo di offrire alle opportunità che ci sono date?

Per intanto la risposta è la paura del futuro e la chiusura al presente. Giustificata è la paura del futuro, che è consapevolezza di non avere, o di avere perso, gli strumenti giusti per rispondere alla sfida. Il nostro non è solo un declino demografico ed economico, ma anche culturale e morale, poichè ci mancano forti convinzioni condivise per rinnovare la nostra identità collettiva. Lottiamo per mantenere i crocifissi nei pubblici locali, dopo avere da un pezzo abbandonato la religione. Vogliamo difendere i posti di lavoro, che i nostri giovani non accetterebbero mai di fare. Abbiamo garantito il diritto a tutti all'istruzione, ma dobbiamo importare ingegneri dall'India. Si potrebbe continuare. Del tutto ingiustificata è invece la chiusura al presente,

poichè è quella che ci condanna alla nostalgia e all'impotenza.

Molti segnali ci inducono a ritenere che il mondo che si è messo disordinatamente in marcia diventi sempre più simile al paese che abbiamo ormai alle spalle. Stiamo cioè andando avanti con il passo del gambero, per usare un'immagine cara ad Umberto Eco. Un vero paesano non dovrebbe avere particolari difficoltà a riconoscersi in tutti quegli immigrati che ci raccontano il nostro passato, quando andavamo a fare il muratore, vivevamo addossati in case inebetite, e le zie facevano le badanti. Ma questo aspetto pauperistico del nostro passato ci fa paura e cerchiamo di addolcirlo con l'inutile rimpianto di ciò che in realtà vorremmo dimenticare. Noi che fino a pochi anni fa discriminavamo i non credenti, ci scandalizziamo del fanatismo religioso. Noi che vivevamo in una società chiusa e intollerante, mal sopportiamo i quartieri etnici e le macellerie islamiche. In nome della fedeltà all'ideologia localistica, chiudiamo gli occhi su questa profonda trasformazione epocale, che richiama apertamente il nostro passato.

La contraddizione di fondo del localismo, e quindi la sua autonegazione, sta appunto in un recupero del passato che si trasforma nella sua completa dimenticanza. Il localismo è infatti la forma più completa di negazione di quel passato che vorrebbe conservare.



San' Andrea - Stabilimento Snia Viscosa

Segue: Quel che mi ha detto il Ciglia...

(migliaia in un giorno) e decidere di dare risalto solo a quelle di cui sono voraci le morbide curiosità dei teledipendenti. Ebbene sì, la vera calamità di questo secolo si chiama televisione e aveva ragione P. Paolo Pasolini che già negli anni settanta aveva individuato quale sarebbe stata la sua vera mefistofelica natura, la televisione come strumento di appiattimento delle coscienze e della creatività. Ma ai poeti come ai profeti non si da quasi mai retta e così quando negli anni '90 si diceva dell'inquinamento, dell'effetto serra, del lago sempre più inquinato, gli ambientalisti,

quelli veri, venivano tacciati come bieche "Cassandre".

Ma solo ora ce ne rendiamo conto eppure pensate che si stia facendo qualcosa di concreto? Il vuoto attuale di valori è molto forte e parlarne servirebbe molto, ma purtroppo, scuole, amministrazioni, famiglie, sono reticente ed evasive lasciando i giovani in balia di se stessi e senza mezzi utili al discernimento. Il fenomeno dapprima chiamato bullismo, le liti, l'aggressività di certi giovani altro non è che la punta di un iceberg per troppo tempo nascosto, non fa che confermare quanto serpeggia come una subdola infiltrazione d'acqua, da anni in questa nostra società malata di troppe democrazie. Abbiamo additato i colpevoli: le ideologie, governi, istituzioni, insegnanti, cattive compagnie, ma non abbiamo mai posto il dito sui nostri figli, allevati al caldo delle nostre case, al sicuro della nostra protezione, difesi ad oltranza da madri protettive, da situazioni sciagurate, padri senza altro nascondimento se non quello di dire "ma non può essere stato mio figlio". I nostri figli hanno tutto, non li educiamo a conquistare le piccole cose quotidiane, non li educiamo alla responsabilità, al sacrificio, al dovere, alla fatica, al merito, al diritto alla "propria" felicità. Di quel tutto, proprio perché non conquistato da mani loro, non sanno che farsene. Chi sbaglia paga. Questo è vero, e a chi scrive è capitato spesso, ma allora dobbiamo pagare tutti e

non mi si dica che non tutti i figli sono così, che il nostro è migliore degli altri, quando si ha la certezza che chi ha la stessa età frequenta la stessa scuola, gli stessi ambienti le stesse mode.

Se continueremo a soddisfare con gratuità ogni loro bisogno, se non ripensiamo a nuovi modelli scolastici, a una scuola non lasciata in balia di se stessa senza mezzi, senza fondi, senza il ruolo forte di cui ha bisogno, con insegnanti sempre in balia delle insolENZE dei ragazzi, se continueremo a dare ai nostri figli le cose di cui non hanno bisogno, negando loro quelle indispensabili, se non cominciamo anche noi genitori ad ammettere che anche i nostri errori sono possibili, allora questi figli saranno davvero uomini di pezza che al primo inciampo si afflosceranno per terra o prenderanno fuoco per una stupida scintilla che li brucerà. Caro Ciglia è forse questo che intendevi? Non so, è certo che ci sono decisioni che pesano sulla nostra testa, ci sono realtà cosmiche, universali che sembrano dipendere solo dall'uomo e invece al primo soffio della natura un po' più forte degli astri si scopre la fragilità del vivere umano. Vedi lo "tsunami" che ha cancellato in pochi minuti centinaia di migliaia di uomini d'ogni razza e ceto sociale e cose e ogni forma vivente.

Noi pensiamo che il mondo esista perché esiste l'uomo, non ci si ferma mai a pensare a quali perfetti congegni sia fatto non solo l'uomo ma anche tutto ciò che lo circonda. Ce ne accorgiamo quando il dente duole o quando gli ingranaggi della salute s'inceppano. Dovremmo spiegare questo ai nostri giovani quando escono di sera, quando a loro farebbe meglio un no che un sì, spiegare che non è lo spinello che uccide ma l'abitudine alla droga che distrugge l'intelligenza, che non è il bic-

chier di vino che fa male ma l'abitudine a intrugli alcolici pessimi, che omologarsi è non distinguersi dagli altri, che ogni tanto è meglio conoscere il vicino che odiarlo perchè fa baccano, che il segno della solidarietà libera molto di più della ricchezza. I giovani risponderebbero "grazie" a quei papà che sanno distinguersi con l'intelligenza del dialogo, quello dove anche i genitori possono ammettere qualche volta i propri errori, perchè come sosteneva lo scrittore russo Solgentzyn, "ammettere i propri errori significa redimersi". Questo ho capito, gli uomini del futuro fioriscono come prati nei cuori dei nostri figli, che dalle esperienze estreme o negative si deve insegnar loro che l'esperienza è madre e padre di ogni giorno, e di tutte le vite, che ascoltare s'impara di più che a parlare inutilmente. Che c'è nulla di più pornografico dell'indifferenza e del razzismo, che possiamo leggere più libri e vedere meno televisione, che è più emozionante conquistare che essere passivi in un sesso svenduto e senza valore. C'era una canzone di Luigi Tenco che si chiamava "In qualche parte del mondo" del 1962, ed era una canzone di fuga dagli stereotipi degli adulti di allora, e il "leit motiv" era un po' come andar via dalle cose di sempre, dove stagnano spesso abitudine e noia. Ma i cicli si ripetono, e come diceva Proust non esistono nuovi mondi da scoprire, ma altri occhi per vederli. E, mentre scrivo sento un rumore di là in cucina, mi alzo, vedo mio figlio di dieci anni che sta aiutando mia moglie ad asciugare i piatti. Boh, mai visto prima d'ora. Non vuol dire niente, questo è vero, ma forse qualcosa resta nelle orecchie di questi figli, se li sappiamo ascoltare. Non lo so ma forse è proprio questo che intendeva il Ciglia, saperli ascoltare.

